

**Angelo De Nicola: *I Papi e Celestino V*
di Gaspare Mura**

I Papi e Celestino V. La Perdonanza da Bonifacio VIII a Francesco, è il titolo dell'autorevole contributo storico offerto da Angelo De Nicola, che arricchisce una serie di notevoli saggi che l'autore ha dedicato al papa della "perdonanza": *Il mito di Celestino, La maschera di Celestino, La missione di Celestino*.

Ritengo personalmente importante questo studio di Angelo De Nicola dedicato a Celestino V, non solo perché è completato da numerosi scritti, testimonianze di storici illustri, e integrato dal punto di vista spirituale, ma anche per la modalità e i principi con cui l'autore legge e interpreta la storia, sovente dimenticati anche da storici illustri.

Per far comprendere ciò a cui alludo, mi permetto di riportare quanto scrive nel *Saggio introduttivo*, a proposito della storia, Luigi Maria Epicoco: «siamo tentati di pensare alla storia solo come alla somma di alcuni eventi che si susseguono nel tempo... ma questa versione è parziale perché la storia non è semplicemente l'accadimento di un evento ma è soprattutto ciò che quell'evento lascia sul territorio, su una mentalità, su alcune scelte (aggiungerei culturali e spirituali) che sopravvivono all'evento stesso»¹. E vorrei per questo integrare questa riflessione riportandola alla sua origine, ovvero a quella nozione di "storia ideale eterna" approfondita dal grande filosofo della storia, Giambattista Vico (1668-1744), il quale scrive che due sono i principi che devono dettare una corretta interpretazione della storia: il primo è il riconoscimento «che il mondo delle gentili nazioni egli è stato pur certamente fatto dagli uomini», e che pertanto «i di lui principi si debbono ritruovare dentro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere»; ma il secondo è «che vi sia Provvidenza divina che governi le cose umane». In altri termini, la storia non è il semplice susseguirsi di eventi, ma è anche la storia dei momenti in cui l'uomo, in piena libertà di pensiero e di azione, e con il sostegno della Provvidenza, sviluppa quei valori culturali, etici e religiosi che fanno progredire la civiltà umana e che permangono nella memoria collettiva delle nazioni al fine di custodirle nella verità e nel bene. Vico chiama quest'ordine "storia ideale eterna", e lo identifica con una «struttura che sorregge il corso temporale delle nazioni e che perciò trasforma la semplice successione cronologica dei momenti storici in un ordine ideale progressivo»². In riferimento a questa elevata nozione di storia, ho potuto

¹ L.M. Epicoco, Attualità della misericordia. Alcune considerazioni tra il messaggio di san Celestino V e il magistero di papa Francesco, in A. De Nicola, *I papi e Celestino V*, One Group, L'Aquila 2022, p.7.

² N. Abbagnano - G. Fornero, *Filosofi e filosofie nella storia*, Paravia, Torino 1992, p. 280.

apprezzare in modo particolare, nel volume *I Papi e Celestino V*, l'autorevole capacità di Angelo De Nicola di interpretare i fatti storici che si riferiscono a Celestino V, e alle sue narrazioni nei secoli, non esponendoli semplicemente come “fatti” soggetti a interpretazioni dettate da precomprensioni di carattere parziale, ma alla luce di questo fondamentale criterio storiografico ereditato da Vico.

I papi presi in considerazione da De Nicola sono 25, da Bonifacio VIII a papa Francesco. E per iniziare questa mia lettura, vorrei sottolineare l'originale interpretazione data al controverso terzo canto dell'*Inferno* di Dante:

*Vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltade il gran rifiuto* (III, 60)

verso generalmente riferito all'abdicazione di Celestino V. Molti studiosi già in passato hanno sollevato dubbi sul fatto che Dante si riferisse a Celestino V; alcuni sostengono che si riferisse a Matteo Rosso Orsini, che il 23 dicembre 1294 rinunciò all'elezione papale lasciando libero il soglio a Bonifacio VIII, il papa che nel canto XIX dell'*Inferno* Dante colloca tra i simoniaci, reo di compravendita di cariche ecclesiastiche; ma a iniziare dal Boccaccio, il quale scrive che «l'autore senza nominarlo dice che fece il gran rifiuto, essere stato Esaù, figliuolo d'Isac»³, sono numerosi gli studiosi i quali individuano in altri personaggi, tra cui Pilato, colui che fece “il gran rifiuto” cui allude Dante. Vorrei qui sottolineare come giustamente De Nicola precisa che le idee e l'indirizzo politico di Celestino V coincidevano perfettamente con quelle manifestate molte volte da Dante, ovvero con l'aspirazione ad una Chiesa spirituale, libera dal potere temporale. Come scrive anche lo storico Ottorino Gurgo, ricordando la presenza di Dante all'incoronazione di Celestino: «Sul piazzale di Collemaggio, brulicante di folla, s'accalcavano, quella domenica mattina, carovane di pellegrini provenienti da ogni parte d'Italia. Nel gruppo, folto, dei toscani, c'era un poeta di ventinove anni. Si chiamava Dante Alighieri e s'era spinto sino all'Aquila non solo per la curiosità di vedere il nuovo papa, ma anche per rendere omaggio al giovane Carlo Martello, cui lo legava un'amichevole consuetudine»⁴. E sarà poi Francesco Petrarca, a proposito dell'abdicazione di Celestino V, a scrivere nel *De vita solitaria* (1343) che Celestino aveva un volto luminoso dopo l'abdicazione: «Persone che lo videro mi raccontarono che fuggì, con tanto giubilo, mostrando tali segni di letizia negli occhi e nella fronte quando si allontanò dal concistoro, libero di sé, come se avesse liberato il collo non da un peso lieve, ma da crudeli mannaie, tanto gli sfolgorava in viso qualche cosa d'angelico» (III,27). La

³ Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, Canto III, in «Tutte le opere di Giovanni Boccaccio», 1965, pp. 148-151.

⁴ O. Gurgo, *Celestino V*, Editoriale Nuova, Milano 1982, p. 137.

vera ragione per cui Dante non poteva riferirsi a Celestino, sembra precisare De Nicola, è che entrambi aspiravano ad una Chiesa non soggetta al potere temporale, una “ecclesia spiritualis” in cui anche i laici potevano essere riconosciuti nel loro ruolo e nella loro missione.

Ho inoltre apprezzato poi il fatto che De Nicola, ispirandosi a questo criterio più elevato di interpretazione storica, capace vichianamente di leggersi la mano della Provvidenza, abbia sottratto Bonifacio VIII all'accusa di omicidio nei confronti di Celestino. Non sto qui a riassumere tutta la polemica che c'è stata, ripresa recentemente da Alfonso Marini, docente alla Sapienza, e poi smentita dagli esami anatomo-patologici del teschio di Celestino; prova – come precisa De Nicola – costruita a posteriori nell'ambiente francese di Filippo il Bello, autore del celebre schiaffo di Anagni e nemico di Bonifacio.

Ma soprattutto, sempre in riferimento ai menzionati principi di interpretazione storica, ho potuto apprezzare la modalità con cui De Nicola ha affrontato la spinosa questione dell'annullamento della bolla di Celestino ad opera di Bonifacio, evitando di contrapporli come nemici, secondo la dizione della “vulgata” corrente, ma leggendo il loro rapporto alla luce di una più approfondita visione ecclesiale, capace di leggere il vero senso di quel particolare momento storico nel contesto dell'intera storia della Chiesa. Lo storico Amedeo Cervelli ricostruisce la relazione tra Bonifacio e Celestino sostenendo che Bonifacio attribuisce a Celestino la responsabilità di favorire quelle tendenze dei gruppi spiritualistici, – dai catari ai valdesi ai dolciniani – che si situavano fuori dall'obbedienza alla Chiesa, ed erano sovente foriere di lassismo morale. Ma diverso è il caso dei Celestiniani. Come già avvenuto con il perdono di Assisi, sottolinea giustamente De Nicola, stava nascendo una rivoluzione nella Chiesa cattolica, che assegnava anche ai *christifideles laici* una fondamentale e indispensabile missione nella Chiesa, come oggi va ripetendo papa Francesco. De Nicola argutamente commenta che questa disobbedienza alle disposizioni di Bonifacio provenisse proprio da Celestino e dalla sua bolla. E riporta il commento di Edith Pasztor: «tra la volontà annientatrice di Bonifacio e la fede dei cittadini dell'Aquila, che si sentivano, ad un tempo, i rappresentanti degli *universi Christi fideles*, cui era stata indirizzata la Perdonanza e i membri di una realtà cittadina, con un punto di riferimento alla Chiesa di Collemaggio, ha vinto, quindi, quest'ultima». In altri termini, l'apparente disobbedienza di Celestino non nasceva da una contrapposizione ereticale alla Chiesa, come nei movimenti citati, ma dall'obbedienza ad una ispirazione profetica donata proprio alla Chiesa per il suo sviluppo e la sua crescita, come verrà riconosciuto numerosi pontefici nella storia. «I pellegrini di Collemaggio rappresentavano in fondo l'esigenza di un di più, di un cambiamento che, come aveva mostrato

la Porziuncola era ormai nell'“aria”» (Johrendt Jochen, *L'indulgenza strumento di distinzione per le chiese di Roma*).

E quando il 22 febbraio 1300, festività della Cattedra di San Pietro, Bonifacio VIII indice il primo giubileo, chiamandolo Centesima indulgenza, per sottolineare la sua scadenza centenaria, Bonifacio intende riportare a Roma il centro della Chiesa, di cui l'indulgenza giubilare doveva dare testimonianza, facendo di Roma anche il centro della spiritualità e della cultura occidentale, come era stato il fine che Celestino aveva dato alla Perdonanza aquilana.

In che rapporto allora dobbiamo considerare la Bolla di Celestino, che oramai sopravvive, e la bolla di Bonifacio?

Anche qui De Nicola fa bene a non contrapporre i due papi ed a riportare il giudizio di Edith Pasztor, che scrive che «il risultato che emerge dalla collazione è tanto più interessante, perché strutturalmente le due bolle hanno uno svolgimento identico, che non mi sembra sia stato ancora sufficientemente sottolineato» (p. 94). E riportando poi il testo della Bolla di Bonifacio che si esprime negli stessi termini e concetti di quella di Celestino: «Ma affinché siano più onorati i beati apostoli Pietro e Paolo, nei quali sono più devotamente frequentati dai fedeli della loro Città, e gli stessi fedeli, all'effusione dei doni spirituali, si sentono più ristorati da tale frequente visita».

La conclusione è che da Celestino la Chiesa non potrà più separare la religiosità popolare, dalla religione colta, riconoscendo il ruolo importante dei *christifideles laici*, e dando a Celestino il merito di aver lasciato alla Chiesa intera un segno indelebile e profondo, che influenzerà non solo il pontificato di Bonifacio, ma fino agli ultimi pontefici.

Vorrei soffermarmi sugli ultimi due pontefici, che confermano l'interpretazione della perdonanza offerta dal testo di De Nicola.

Benedetto XVI il quale, nel Discorso del 24.2.2007 ai membri della Pontificia Accademia per la vita, quasi alludendo alla libertà di coscienza di Celestino, volle sottolineare l'importanza della formazione di una coscienza *vera*, perché fondata sulla verità, e *retta*, perché determinata a seguirne i dettami, senza contraddizioni, senza tradimenti e senza compromessi, impresa oggi difficile e delicata, ma imprescindibile; e il 28 aprile del 2009 volle lasciare il suo pallio, quasi segno premonitore, sulla teca in vetro che racchiude il corpo del santo pontefice che abdicò al pontificato.

Ma sarà in particolare papa Francesco, il quale già il 5 luglio 2014 nella Cattedrale di Isernia – la città che diede i natali a Celestino – volle inaugurare l'Anno giubilare Celestiniano, promosso come Giubileo

straordinario della Misericordia per il 2015/2016. Non doveva trattarsi, per papa Francesco, di un ricordo puramente storico della Perdonanza, ma di comprenderne l'autentico messaggio di Celestino, oggi più che mai attuale, alla luce delle parole della *Misericordiae vultus*: «è mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo». Papa Francesco definisce la Perdonanza celestiniana come la “profezia di un mondo nuovo”: «È la profezia di un mondo nuovo: misericordia è profezia di un mondo nuovo, in cui i beni della terra e del lavoro siano equamente distribuiti e nessuno sia privo del necessario, perché la solidarietà e la condivisione sono la conseguenza concreta della fraternità. Questi due Santi hanno dato l'esempio. Loro sapevano che, come chierici – uno era diacono, l'altro vescovo, vescovo di Roma –, come chierici, tutti e due dovevano dare l'esempio di povertà, di misericordia e di spogliamento totale di sé stessi».

Questo, sembra dirci papa Francesco, è il messaggio che Celestino V volle consegnare non solo alla città de L'Aquila ma al mondo intero, affinché con l'umiltà dei pellegrini, avendo incontrato nella Perdonanza la Verità e l'Amore di Dio nella persona del Cristo, cerchino di offrirla al mondo, che oggi ne è più che mai privo, attraverso una testimonianza credibile. Per non ridurci sempre a pregare “ascoltaci Signore”, ma per riuscire a dire “impegnaci Signore”.

Papa Francesco, nella sua visita a Collemaggio per la Perdonanza del 2022, ha sostenuto poi con autorità, e in modo definitivo, che «Celestino V non era l'uomo del 'no', era l'uomo del 'sì'», perché con la sua abdicazione ha testimoniato «la forza degli umili», che sono «i veri vincitori», sebbene vengano considerati «deboli e perdenti agli occhi degli uomini». E riprendendo un tema caro a S. Bernardo, papa Francesco ha voluto ricordare con Celestino V che solo «l'umiltà ci fa distogliere lo sguardo da noi stessi e volgerlo verso Dio, Colui che può fare tutto e che ottiene anche per noi ciò che non possiamo avere da noi stessi». Per questo papa Francesco, in nome e sull'esempio di Celestino, che non volle mai essere soggetto a logiche di potere, si è rivolto ai fedeli con queste parole: «Vengo in mezzo a voi soprattutto per confermarvi nella speranza di Gesù Crocifisso e Risorto. Ma vengo anche per incoraggiarvi a fare tesoro del messaggio che Papa Celestino ha lasciato a tutta la Chiesa».